

che il problema non sia stato mai discusso (almeno per quanto risulta) in concreto non indica che esso fosse scarsamente rilevante, ma indica piuttosto che la soluzione, agli occhi dei Romani, ne era ovvia. E se la soluzione ne era ovvia, è logico pensare che il generale trionfante deponesse il suo *imperium militiae* nel campo di Marte, là dove, per quel che sembra, prima di avvicinarsi alla porta trionfale, egli procedeva al sacrificio dei *suovetaurilia* in onore e ringraziamento al dio della guerra.

Al Campidoglio, per sciogliere il voto a Giove ottimo massimo, dio della pace e non della guerra (cfr. Liv. 45.39.11), il generale vittorioso, paludato a sua volta da Giove, si recava, nei modi rituali che sappiamo (cfr. W. Ehlers, sv. *Triumphus*, in *RE*. 7 A. 1 [1939] 493 ss.), ormai purificato (a causa del passaggio attraverso la porta trionfale) dagli orrori della guerra e seguito dai suoi soldati in qualità di vecchi amici ridanciani e chiassosi, anziché di dipendenti tenuti alla disciplina militare. Non è detto che i littori portassero le scuri sui fasci, e l'ordine di ammazzare i prigionieri di guerra, finché fu dato, costituì una manifestazione non di *imperium*, ma piuttosto di *potestas* su coloro che erano ormai nulla più che *servi*. Anche a prescindere dal fatto che un semplice senatoconsulto non aveva la forza di attribuire al trionfatore poteri analoghi a quelli del dittatore (poteri che il dittatore otteneva in ben altri modi dal console che lo investiva), è difficile indursi a credere che il senato, nella sua sottile prudenza, abbia mai introdotto eccezioni alla regola fondamentale (derogata, per ragioni tradizionali, solo in ordine agli *equites*) della inviolabilità del *pomerium* da parte dell'*exercitus centuriatus* in armi.

### 3. IL CONVEGNO DI POMPEO.

« Traducir no es sólo transcribir términos aislados, sino integrarlos en su contexto próximo y remoto »: sono le sagge parole con cui G. Hinojo Andrés conclude uno scritto dedicato all'interpretazione e traduzione di *Caes. b. civ.* 1.31 (in *Emerita* 46 [1978] 113 ss.). Il fatto è, peraltro, che il contesto in cui il passo di Cesare si inserisce invita proprio alla lettura opposta a quella sostenuta, contro la generalità dei traduttori e sulle tracce del solo S. Mariner (*G. Iulio César, Memorias de la Guerra Civil* [1969]), dal nostro autore.

\* In *Labeo* 25 (1979) 232 s.

Dice infatti Cesare, con presumibile riferimento al 2 gennaio del 49 a.C.: « *Misso ad vesperum senatu, omnes, qui sunt eius ordinis, a Pompeio evocantur* » (ad una riunione fuori del *pomerium*, dal momento che Pompeo, essendo investito di un comando militare, non può varcarne la cinta). Chi sono i senatori convocati presso di sé da Pompeo: tutti i membri del senato, cioè dell'*ordo senatorius*, o solo quelli che di lui si sono dimostrati più o meno accesi sostenitori? A sostegno di questa seconda lettura lo studioso spagnolo adduce due argomenti: primo, che « *ordo* » non significa necessariamente « categoria giuridica » (nella specie, la categoria dei senatori), ma può indicare anche un partito o uno schieramento politico (nella specie, quello dei pompeiani); secondo (ed eccoci a noi), che il contesto precedente dimostra ampiamente che il senato non era tutto schierato a favore di Pompeo e che la congruenza esclude che Pompeo abbia potuto invitare ad una riunione clandestina, « o almenos paralegal », anche i partigiani di Cesare. Senonché, pur dando per ammissibile la significazione « politica » di « *ordo* » e pur concedendo che il senato, almeno nella raffigurazione che Cesare ne opera, non fosse tutto pieno di pompeiani, è proprio un'esigenza elementare di ragionevolezza quella che induce a credere che la sua convocazione Pompeo l'abbia lanciata, senza distinzioni di sorta, a tutti i senatori.

Premesso che la riunione non ebbe carattere ufficiale e formale (non fosse altro perché indetta per le ore della sera, in cui al senato non era lecito avere seduta), l'« *evocatio* » dei senatori non poté essere fatta, anche a causa dei tempi che stringevano, nominativamente, ma poté attuarsi solo mediante una chiamata generica dei senatori, di tutti i senatori, sempre che volessero intervenire, presso la tenda, o quel che fosse, in cui li attendeva Pompeo. Sul piano politico conveniva inoltre a Pompeo di non escludere dall'invito i senatori più incerti o più timidi (presumibilmente, parecchi), allo scopo di animarli e di spaventarli, essendo lontano Cesare, con la sua presenza armata. Proprio questo era il fine precipuo della riunione, e Cesare lo conferma: « *laudat promptos Pompeius atque in posterum confirmat, segniores castigat atque incitat* ».

Si trattava, in altri termini, non tanto di discutere il da farsi, quanto di raccogliere le fila dei senatori pompeiani e, perché no?, di contare e individuare i pochissimi cesariani che osassero rendersi assenti. Buona mossa politica, ammettiamolo. E congrua premessa a quell'« *extremum atque ultimum senatus consultum* » contro Cesare, che sarebbe stato pronunciato (cfr. 1.5.3) il successivo 7 gennaio 49 a. C.